

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

368^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 NOVEMBRE 1985

(Notturna)

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI..... Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione congiunta:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505):

PAGANI Antonino (DC).....	3
ONGARO BASAGLIA (Sin. Ind.)	8
SIGNORELLI (MSI-DN)	13
FIOCCHI (PLI)	16
GRADARI (MSI-DN)	19

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI
MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1985 27

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 21).
Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta notturna del 19 giugno.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Berlanda, Brugger, Crollanza, Enriques Agnoletti, Fosson, Gozzini, Malagodi, Milani Eliseo, Pastorino, Triglia.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Giust, a Madrid, per attività del Consiglio d'Europa.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1504 e 1505.

Riprendiamo la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Antonino Pagani. Ne ha facoltà.

PAGANI ANTONINO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo in Parlamento e nel paese sulla legge finanziaria sta evidenziando un fatto importante: cresce la consapevolezza che l'Italia non può permettersi la

crescita del disavanzo al di fuori di ogni controllo. Questo disavanzo si è andato ingigantendo dalla prima crisi petrolifera ad oggi, fino a portare la consistenza del debito pubblico complessivo ormai ad un soffio dall'entità del reddito nazionale di un anno. Tale consapevolezza, che unisce con crescente convinzione tutti i ceti sociali del paese e tutte le grandi forze politiche che li rappresentano, è un apprezzabile fatto di maturità che deve essere consolidato e non compromesso dalle decisioni che andremo ad assumere. Se vi è concordia di vedute sulla necessità di sacrifici, non per questo si sono appianate le divergenze sulla qualità dei tagli che devono essere apportati nella legge finanziaria.

Vi sono infatti esigenze di efficacia, ma anche e soprattutto di equità, e non è affatto scandaloso che si abbiano, sulla qualità dei tagli, opinioni differenziate. Per quanto ci riguarda, le scelte che ci accingiamo a compiere non derivano dall'accettazione di una filosofia che sta godendo di una certa fortuna, cioè quella che afferma: «meno Stato e più mercato». Non credo che si debbano ritenere le imprese ed il mercato fonte di ogni bene possibile e, al contrario, l'intervento statale causa di distorsioni, inefficienze e varie corruzioni. L'intervento dello Stato nell'economia non può essere contrastato per il fatto che lo si realizza in modo confuso e inefficiente. Nel nostro paese questa questione è antica, non è nuova. Proprio nelle Aule del Parlamento l'onorevole Giulio Pastore, insieme ad un gruppo di parlamentari molto sensibili ai problemi sociali, ne affermava la legittimità e anche l'esigenza di autonomia strategica ed operativa. Per questa sua impostazione gli veniva accordato nel 1950 il consenso del Parlamento.

Bisogna quindi ritenere giusto correggere gli interventi sbagliati dello Stato, ma mai cedere alla strumentalità. Non sono pochi infatti coloro che sostengono questo *slogan*, «meno Stato e più mercato», ma che nei fatti

lo contraddicono chiedendo allo Stato un crescente sostegno. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che le risorse destinate a supporto delle attività economiche sono passate, fra il 1981 e il 1984, da 30.000 a 68.000 miliardi. Questo vuol dire che queste risorse sono passate dal 18,8 per cento al 24,7 per cento.

Noi continuiamo a ritenere un valore il pluralismo che abbiamo voluto caratterizzare la nostra società e il nostro Stato. Saremmo contrari ad un governo per atti di autorità, che introdurrebbe lacerazioni nel tessuto sociale, senza nemmeno garantire l'efficacia della cura. Voglio ricordare quanto abbiamo affermato nella relazione svolta in occasione del dibattito sul decreto-legge n. 10 del 15 febbraio 1984. Questa è la data di riferimento oggettivamente più importante se si vuole considerare essenziale la lotta all'inflazione, per la programmazione e la realizzazione dello sviluppo e per comprendere le nostre posizioni e il sostegno alle manovre di politica economica del Governo.

Oggi, fra l'altro, possediamo gli elementi per giudicare meglio le ricette che sono state somministrate. Conosciamo quella somministrata alla Gran Bretagna: gli effetti disastrosi sono sotto gli occhi di tutti. I sacrifici non hanno reso più competitiva l'industria britannica, mentre hanno ridotto la base produttiva e aumentato la disoccupazione. Oggi siamo in grado di valutare senza possibilità di smentita — mi pare — che la prassi economica reaganiana è l'esatto contrario di quanto si è sostenuto verbalmente. In realtà il dinamismo del sistema economico americano è provocato da un *deficit* pubblico senza precedenti, secondo la più pura dottrina keynesiana.

Noi abbiamo scelto la strada del governo con il consenso, della concertazione con le forze sociali, perchè riteniamo che la competizione egoistica fra individui o corporazioni non sia un ideale da proporre al paese, mentre continuiamo a considerare un grande valore quello della solidarietà, un grande impegno quello della ricerca di questa solidarietà, anche se veniamo spesso invitati, e quasi sempre da intellettuali estranei agli

interessi popolari, a liberarci da questo «retaggio», si dice, del populismo cattolico. Tale strada non è solo più giusta, ma in una società come la nostra — e forse non solo come la nostra — anche la più efficace.

Ne sono prova i risultati ottenuti con gli accordi del 22 gennaio 1983 e del 14 febbraio 1984 fra Governo e parti sociali, accordi che hanno consentito uno straordinario calo dell'inflazione e un notevole contributo al risanamento delle imprese che hanno diminuito la loro dipendenza dal finanziamento estero e hanno aumentato gli investimenti, hanno aumentato il fatturato e hanno aumentato i profitti. Credo si possa convenire che nell'anno in corso i risultati sono stati meno brillanti, almeno sul fronte dell'inflazione. Anche su tale questione desidero ricordare il contributo dato dal Gruppo della Democrazia cristiana in sede di dibattito sull'assestamento del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1985. Allora si riconfermavano le conseguenze negative di assenze di nuovi accordi fra il Governo e le parti sociali. Ora i risultati sono stati meno brillanti anche per una autonoma iniziativa del Governo, forse meno attenta ai riflessi sull'inflazione. Penso agli aumenti tariffari che, se non accompagnati da organici programmi di risanamento delle imprese, danno l'illusione di essere provvedimenti di buon governo, tesi al risanamento di aziende deficitarie: in realtà questi aumenti, in queste condizioni, non fanno che aggravare il *deficit* complessivo dell'azienda Italia per gli effetti che producono sul livello dell'inflazione e quindi sulla scala mobile e sugli interessi del debito pubblico.

Se questo è il giudizio sulla concertazione sociale, ne discende una ovvia conseguenza: la legge finanziaria deve agevolare l'incontro fra le parti sociali e non, al contrario, essere d'ostacolo. Da questo punto di vista è da riflettere profondamente e da rivedere la posizione rivolta a introdurre tagli e limitazioni alla restituzione ai lavoratori dipendenti dei 1.450 miliardi di *fiscal drag* per il 1985.

TORRI. Sta criticando il ministro Gorla e il ministro Visentini, senatore Pagani.

PAGANI ANTONINO. È una pratica che nel nostro partito abbiamo da molto tempo: stia attento a non adottarla lei, senatore Torri, perchè correrebbe pericoli gravissimi.

TORRI. È da quando sono iscritto al Partito comunista italiano che l'adotto.

PAGANI ANTONINO. Parlavo della restituzione ai lavoratori dipendenti dei 1.450 miliardi di *fiscal drag* per il 1985. Primo: perchè tale misura è un atto dovuto. Dice infatti il protocollo d'intesa del febbraio 1984, che mi sono premurato di rileggere e di trascrivere: «fra il Governo e le parti sociali...

TORRI. La aspettiamo al voto, senatore Pagani.

PAGANI ANTONINO. ...«fra il Governo e le forze sociali, per il 1985 si provvederà a rettificare, in relazione all'inflazione che effettivamente si verificherà per tale anno, ed in ogni caso entro il limite del tasso di inflazione programmato, gli effetti della progressività dell'imposizione». Non mi sembra una prassi negoziale che porta lontano quella secondo cui si cerca di scambiare più volte lo stesso oggetto o si rischia di realizzare un tale incidente. Secondo: come afferma il Bollettino economico di ottobre della Banca d'Italia «Il costo del lavoro per unità di prodotto», che comprende le quote di produttività realizzate, e quindi non vi sarebbe contraddizione con l'affermato aumento del costo orario del costo del lavoro...

GORIA, *ministro del tesoro*. Come no?

PAGANI ANTONINO. ...«dovrebbe crescere nel 1985...

TORRI. Vede, senatore Pagani, che il Ministro non è d'accordo? Però sono d'accordo io, stavolta.

PAGANI ANTONINO. È questo che mi preoccupa moltissimo, mi deve credere. Ho cercato di dirlo proprio perchè lei cogliesse la differenza fra gli aumenti orari e l'aumento per unità di prodotto.

GORIA, *ministro del tesoro*. Io la colgo, ma è proprio un'altra cosa.

PAGANI ANTONINO. Allora, si può affermare che vi è stato un aumento ed una lievitazione generale, ma nello stesso tempo vi è stata una fascia di produttività realizzata proprio per unità del prodotto

GORIA, *ministro del tesoro*. Meno male, altrimenti avremmo già chiuso.

PAGANI ANTONINO. Questo senso catastrofico, onorevole Ministro, so che la deve riguardare in modo particolare. Io mi permetto di dare un contributo per interpretare quell'accordo e lo faccio sostenendo una posizione.

GORIA, *ministro del tesoro*. L'accordo era sul salario orario, non cambiamo le carte in tavola.

PAGANI ANTONINO. Non ho questa intenzione, onorevole Ministro, nella maniera più assoluta; riferisco in perfetta buona fede dati e da questi dati deduco. Certamente, le argomentazioni diverse verranno considerate e valutate per quelle che sono, perchè valgono solo gli argomenti e null'altro che gli argomenti.

Quindi, anche con questo chiarimento, il costo del lavoro per unità di prodotto dovrebbe crescere nel 1985 secondo un tasso non discosto del 6 per cento, a fronte di un'inflazione che permane sopra l'8,5 per cento. Ciò dimostra la responsabilità e i comportamenti del mondo del lavoro, nonchè l'aderenza di questi agli impegni assunti sottoscrivendo quei patti.

In terzo luogo, perchè è stata siglata ieri una ipotesi di intesa per i pubblici dipendenti che prevede un'ulteriore desensibilizzazione della scala mobile. Quest'ultimo motivo dovrebbe essere convincente anche per chi non condivide le due precedenti argomentazioni dal momento che, pur volendo condizionare la restituzione del *fiscal drag* all'intesa sul costo del lavoro, non sembra davvero accettabile attribuire, per questa via, un potere di veto a chi, al contrario, deve essere,

nell'interesse di tutti, spinto a riprendere il negoziato e a condurlo rapidamente e positivamente in porto, con un riferimento oggettivo rappresentato dagli accordi ormai raggiunti tra le organizzazioni sindacali e il Governo.

Per analoghe valutazioni sottolineo l'importanza della riforma dell'IRPEF che andrebbe ridefinita apportandovi alcune correzioni, peraltro marginali, tali da assicurare che anche i pensionati e i lavoratori a basso reddito ne siano beneficiari. Oggi, come è noto, al di sotto di una certa soglia di reddito accade ancora il contrario. Lo stesso problema si era posto per gli assegni familiari. In Commissione abbiamo abbozzato una soluzione che potrebbe valere come impostazione, al di là delle cifre, come linea, anche su questa materia.

Le argomentazioni con cui ho aperto il mio intervento valgono, e a maggior ragione, per quanto riguarda i tagli alle spese sociali. Noi siamo tra coloro che ritengono necessario riformare e non smantellare lo Stato sociale. Crediamo anzi che sia un importante indice del livello di civiltà il trattamento che una società riserva alle categorie più deboli della popolazione. Il vero problema è un altro e cioè il parassitismo che si annida nello Stato sociale: riguarda i tanti che ricevono onerose prestazioni ed onerosi benefici senza averne diritto, senza essere in condizione di bisogno. Qui bisogna cercare la trasparenza, le nuove leggi per tagliare e razionalizzare. Vi è molto da fare su questo terreno, a cominciare dalla separazione della previdenza dall'assistenza, per garantire a chi paga il giusto corrispettivo della sua contribuzione e per assicurare a chi davvero ha bisogno il minimo indispensabile per una vita dignitosa. In questo quadro non si giustificava minimamente la soppressione per tutti, bisognosi e non, del primo assegno familiare, proprio nel momento in cui, ancora una volta e con cifre inoppugnabili, siamo ammoniti che la famiglia numerosa è la sede privilegiata della povertà. I poveri che vivono in famiglie da cinque competenti in su sono infatti il 38,4 per cento, mentre, per esempio, gli anziani che vivono soli o in coppia formano il 17 per cento del totale della popolazione in stato di povertà.

Anche più iniquo, fino ad apparire crudele per certi aspetti, vessatorio, appare il provvedimento che abbassa fortemente il livello di reddito oltre il quale gli invalidi perdono il diritto ad una serie di prestazioni. La nostra che è e rimane una società ricca non può decidere un'azione di risanamento prendendosela con quelle persone, già così tanto provate dalla sorte, che hanno solo la colpa di non possedere potere contrattuale e grandi mezzi per fare sentire la loro voce.

Va quindi soppresso l'articolo 28 del testo della Commissione per una scelta di giustizia e di civiltà.

Per quanto riguarda l'esenzione dai *tickets* riteniamo che la tabella G vada modificata, innalzando il livello di reddito annuo pari al parametro cento. Se, infatti, si può convenire sul passaggio dal reddito individuale al reddito familiare, non sarebbe davvero giusto, per questa via, produrre una generalizzata riduzione delle esenzioni.

TORRI. È un'umiliazione per gli invalidi.

PAGANI ANTONINO. Inoltre, dev'essere riconfermato il ripristino di quelle norme che prevedono l'esenzione da *tickets* indipendentemente dal reddito per alcune categorie di cittadini affetti da forme morbose particolarmente gravi e durature, da invalidità con riduzione di due terzi della capacità lavorativa per i tossicodipendenti.

Desideriamo associarci, già da adesso, all'ordine del giorno che il movimento femminile della Democrazia cristiana presenterà in Aula in relazione a questo problema. Anche circa la richiesta di interpretazione autentica dell'articolo 26, che qui è stata ricordata dal senatore Giugni, tesa a garantire (*interruzione del senatore Torri*) ...per le lavoratrici madri il trattamento economico e previdenziale stabilito dalla legge di tutela della maternità, la legge n. 1204, sosterremo le posizioni delle colleghe Ceccatelli e Marinucci.

Non voglio tralasciare di aggiungere che se il principio della solidarietà che deve fondare l'azione del Governo...

POLLASTRELLI. Sembra che il ministro Goria non sia d'accordo.

PAGANI ANTONINO. Il ministro Gorla ha la responsabilità di essere membro di Governo ed io credo di avere la responsabilità di essere un parlamentare e soprattutto mi onoro di essere democristiano come l'onorevole Gorla. Ognuno risponderà per i posti che ricopre, per le responsabilità che ha e per ciò che contribuirà a decidere!

TORRI. Allora è divisione delle parti! Non si tratta di convinzione!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, stiamo esagerando: il senatore Pagani ha il diritto di concludere il suo ragionamento.

PAGANI ANTONINO. Non voglio tralasciare di aggiungere che se è il principio della solidarietà che deve fondare l'azione del Governo e del Parlamento in questo campo, credo si possa convenire sull'opportunità che il contributo malattia sia pagato anche sulla parte di reddito superiore ai 30 milioni annui; così come giustizia richiede che la fiscalizzazione dei contributi malattia sia subordinata al rispetto, da parte dell'azienda, dei contratti di lavoro e al pagamento dei contributi previdenziali.

So bene che queste proposte vanno nel senso di una dilatazione della spesa e perciò di un possibile aumento del *deficit*, ma ritengo i problemi della copertura risolvibili e per questo eravamo e ci riteniamo impegnati a fornire concreti contributi, anche se le ragioni che ho esposto sono più rilevanti rispetto a pur apprezzabili preoccupazioni contabili.

Non possiamo mitizzare i tetti che, come l'esperienza dimostra, sono tra l'altro, in qualche momento, ballerini. Per mettere mano al risanamento del bilancio statale bisogna ricorrere anche ad altre sedi e ad altri strumenti. Mi riferisco ad una forma del modo di legiferare che consenta davvero il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione sulla copertura della spesa; mi riferisco anche ad una modifica dell'attuale struttura del prelievo fiscale sulla quale mi sono soffermato in Commissione bilancio, che consenta di assoggettare cespiti oggi esenti o trattati con eccessiva liberalità. Registro come fatto e voglio ricordarlo che le spese per la prestazione dei servizi pubblici sono anda-

te diminuendo rispetto alle entrate, passando dal 34 per cento del 1981 al 32 per cento del 1984. In accentuato aumento appaiono gli interventi a favore delle imprese (dal 18,8 al 24,7 per cento) e gli interessi passivi sul debito pubblico (dal 18,1 al 21,2 per cento).

Un'altra questione, onorevole Presidente, di grande rilievo, che assume uno specifico carattere di priorità e di vincolo oggettivo per l'intera manovra della politica economico-finanziaria del Governo, è lo sviluppo del Mezzogiorno. Vi è ormai uno scarto intollerabile tra le denunce, le prese di posizione e le invocazioni, per così dire, sul Mezzogiorno e il ritardo che si registra nella definizione del quadro legislativo per l'intervento straordinario. Non possiamo che riconfermare la nostra posizione: è ora di cose concrete per il Mezzogiorno, è ora di realizzazioni.

Dal nostro punto di vista non c'è alternativa possibile alla immediata approvazione della legge, come del resto dimostra la forte e coerente iniziativa del Governo proprio in queste ore e le intese che concretamente si prospettano per il Mezzogiorno. Non ci pare neppure il caso di immaginare misure cosiddette immediate, se esse scontano la incapacità a trovare una soluzione organica. Il vero problema, quindi, è quello di completare una iniziativa legislativa e programmatica: mi riferisco alla legge n. 651, alla legge n. 775 e all'approvazione del programma triennale, che ha già delineato una sostanziale innovazione nella strumentazione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. D'altra parte non si può neppure, attraverso diversi meccanismi di bilancio, puntare ad inserire il Mezzogiorno nelle aree sulle quali è possibile risparmiare. So che è difficile individuare i settori per i quali è agevole contenere la spesa e tuttavia è necessario richiamare l'attenzione delle forze politiche sul fatto che il divario Nord-Sud costituisce non solo un oggettivo elemento di disuguaglianza nei livelli di reddito e nelle condizioni di vita, ma anche, e forse soprattutto, un elemento capace di condizionare negativamente lo sviluppo dell'intero sistema economico nazionale. Le dinamiche demografiche, gli squilibri del mercato del lavoro, le stesse questioni di vivibilità, specie nei grandi centri urbani, delineano una situazione in cui non è neppure

re possibile, oltrechè ingiusto, ignorare di rimuovere il problema meridionale. E non è neppure pensabile rimandare, come si dice, a dopo la soluzione del problema: dopo il risanamento della spesa pubblica, dopo la piena ripresa delle aree più avanzate del nostro sistema industriale, dopo — e questa sarebbe la scelta più grave — che è passata la grande ondata demografica che per almeno un decennio consegnerà al mercato del lavoro meridionale oltre 100.000 nuovi giovani in cerca di lavoro. Non si può sperare di risolvere dopo, come si dice, un problema che oggi, giorno per giorno, condiziona il nostro sviluppo. D'altra parte è fin troppo evidente che risparmiare oggi in termini di investimento significa sprecare domani in termini di assistenza.

Vi è uno sforzo interessante e significativo, da parte del Governo, quanto ai contenuti dell'intervento straordinario, dal programma triennale, che individua una strategia più moderna e meno legata all'esclusiva iniziativa in opere pubbliche, alla stessa legge per la nuova imprenditorialità, che costituisce uno sforzo originale, e per certi versi coraggioso, di spostare l'iniziativa dalla tradizionale politica per i posti di lavoro ad una politica per l'allargamento delle attività produttive. Certo, si tratta di un intervento parziale, che non può essere considerato risolutivo, ma che va inserito in un insieme organico di misure capaci di sottrarre ad un destino di disoccupazione e di emarginazione sociale e civile un'intera generazione di meridionali.

Onorevole Presidente, nel corso della discussione generale abbiamo portato il nostro contributo di denuncia, critico anche, ma non certo della linea del Governo, del disegno di legge finanziaria e della manovra complessiva di politica economica dello stesso Governo, quanto piuttosto della linea della qualità sociale dei tagli che sono stati proposti. Ci siamo sin dall'inizio distinti da ogni atteggiamento di massimalismo o comunque demagogico. Abbiamo voluto dire, in sostanza, ciò che è in linea con il programma del nostro partito popolare e democratico, impegnato in un processo di politica di riforma, a partire da quella per il risanamento della finanza pubblica, e di program-

mazione dello sviluppo economico. Ma proprio perchè crediamo che un processo di questo tipo è tanto più rapido quante più forze aggrega e quanto più consenso riceve, riteniamo che, come il nostro contributo a sostegno della linea programmatica del Governo, debba essere serenamente valutato in questo dibattito ogni altro contributo, purchè altrettanto fondato e costruttivo.

Ci siamo mossi nella consapevolezza della responsabilità che il Governo anche in questa circostanza si è assunto. Per questo non mancherà certamente il nostro sostegno, non verrà mai meno la nostra responsabilità nel sostenere quella del Governo, al quale tuttavia chiediamo di cambiare ciò che è iniquo. Ed è possibile fare questo attraverso manovre economiche garantite, compensative, muovendo dalla considerazione di quelle già indicate, per servire gli interessi generali del paese. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ongaro Basaglia. Ne ha facoltà.

ONGARO BASAGLIA. Signor Presidente, per rispetto a me stessa e a coloro che mi hanno eletto, ritengo doveroso iniziare questo mio intervento denunciando la disattenzione, e, l'approssimazione con le quali sono stati affrontati i problemi della stessa sopravvivenza di milioni di persone durante la discussione sulla legge finanziaria nella Commissione bilancio, almeno nella fase alla quale ho partecipato. Il tempo sembrava l'unico fattore tenuto in considerazione ..

FERRARI-AGGRADI, relatore sul disegno di legge n. 1504. Mi consenta di dirle con molto rispetto che non condivido affatto la sua valutazione. Non si può dire che in Commissione bilancio si sia operato in questo modo. Faccia le sue critiche, ma io non condivido una valutazione di questo genere.

ONGARO BASAGLIA. Tutti i membri della Commissione chiacchieravano durante la presentazione di emendamenti molto seri; questo posso sostenerlo. Quello che importava era chiudere la vicenda alla data stabilita sulla base di una linea impenetrabile. Quale confronto, pur auspicato a parole da parte

del Governo, vi è stato con l'opposizione che viene costantemente sollecitata a presentare proposte concrete sulle quali misurarsi? E dove sono le possibilità reali di discutere sui veri problemi della gente che rappresentiamo? Non mi pare che questa possibilità ci sia stata in Commissione, dove si è parlato, sì, di handicappati, di invalidi, di ciechi, di sordomuti, di malati di mente e anche di donne, ma come se fossero un'astrazione, un numero da includere o da escludere velocemente dalle tabelle. E non mi pare facile portare in questa Aula vuota queste presenze drammatiche sulle quali, in nome del risanamento della nostra economia, è calata la scure della legge finanziaria.

Comunque porrò, a nome del Gruppo della Sinistra indipendente, alcuni problemi relativi alla legge finanziaria sullo Stato sociale, sulla sanità e sul settore socio-sanitario e proporrò alcune strategie di intervento che vanno nella linea opposta rispetto alle scelte governative, ma che appaiono ai nostri occhi credibili in termini di fattibilità e di economicità.

Partirò dal fatto che il rapporto Gorrieri sulla povertà è stato tenuto in considerazione da parte del Governo solo per quanto riguarda la definizione della fascia di povertà, mentre il rapporto sottolineava il fatto che la povertà non è una categoria, ma una condizione dinamica. La finanziaria, partendo da questa fascia minima di reddito che si propone di esentare dalla partecipazione alla spesa sanitaria e sociale, non opera soltanto una limitazione dello Stato sociale, ma organizza il ritorno alla condizione preesistente alla sua creazione: da un lato l'istituzione dell'elenco dei poveri, in perfetta simmetria con la situazione precedente, tanto da delegare ai comuni l'onere derivante dall'esenzione dal pagamento dei *tickets*, dall'altro l'accessibilità gratuita e universale solo alle cure ospedaliere.

Per quanto riguarda il primo punto, identificare lo Stato sociale con una serie di agevolazioni per i più poveri, oltre a definirli in base ad una etichettatura arcaica e discriminante, significa anche indirizzare nei loro confronti misure che risulteranno comunque inefficaci rispetto alla povertà, se non si inseriscono in una politica di interventi so-

stanziali i quali, come più volte sottolinea il rapporto della commissione Gorrieri, devono prima di tutto essere volti ad assicurare reddito e, prioritariamente, lavoro, almeno per quanto riguarda l'area sociale che il rapporto definisce «area della povertà». Che incidenza possono infatti avere cure gratuite o sussidi marginali quando questi sono rivolti a persone la cui stessa sopravvivenza risulta impossibile o precaria? È facile che in questo caso accada, come accadeva in passato e come si voleva non accadesse più attraverso l'istituzione dello Stato sociale e della stessa riforma sanitaria, che l'ospedalizzazione gratuita diventi la temporanea risposta all'alloggio precario o inesistente, al cibo insufficiente, ai rigori dell'inverno, alla solitudine assoluta.

In questi casi le agevolazioni che il disegno di legge finanziaria conserva non sono che palliativi che abbisognano di altri interventi per essere efficaci, in quanto, di fatto, i servizi gratuiti non possono credibilmente servire al superamento della condizione di povertà se non nel momento del ricovero ospedaliero.

Per tutta l'area che il rapporto Gorrieri definisce della «quasi povertà», e che il disegno di legge finanziaria esclude dalle agevolazioni, l'offerta dei servizi gratuiti avrebbe invece il senso di prevenire il rischio di precipitare nella povertà, secondo il concetto espresso nel rapporto Gorrieri della dinamicità della stessa. In questo caso i servizi possono avere un ruolo preventivo determinante nell'evitare la caduta in basso dei ceti a rischio, controllando i processi di cronicizzazione del bisogno e quindi l'eventualità che esso sia ancora una volta ospedalizzato o istituzionalizzato.

Occorre inoltre tener conto del fatto che questa fascia a rischio, una volta depauperata in caso di malattia dal peso della partecipazione alla spesa sociale e sanitaria, costituirebbe una fascia di povertà sommersa che in base al reddito non risulterebbe mai tale. In più, gli emendamenti approvati in Commissione bilancio, tesi a ridurre la insostenibile e paradossale esclusione dalle agevolazioni di parte delle fasce più deboli ed esposte, di malati gravi e invalidi, nonché a contenere le misure atte a tutelare la mater-

nità, allargano comunque la dimensione prevista della spesa già in parte compromettendo la manovra economica nel settore della sanità. Infatti, di quanto si ridurrà la già modesta cifra prevista come recupero in base ai *tickets*? Un tale risparmio giustifica realmente lo stravolgimento dello Stato sociale e della riforma sanitaria? Se l'inserimento di queste fasce drammaticamente privilegiate attutisce in parte il cinismo iniziale del disegno di legge finanziaria, esso comporta tuttavia una serie di conseguenze di cui occorre tener conto.

L'allargamento dell'esenzione oltre alla fascia di povertà, alla fascia dei malati gravi, degli invalidi e alla maternità, raggruppa categorie tra loro profondamente diverse, la cui esenzione avrà, nei confronti dello Stato sociale, effetti di ritorno anche profondamente diversi. La condizione di maternità infatti non pone alcun problema di ordine valutativo ed è per definizione una condizione temporanea. In questo caso, quindi, l'esenzione dal *ticket* si può supporre non produca che il positivo effetto di non concorrere a trasformare la maternità in uno *status*.

Tutto un altro genere di problemi si apre invece nel caso dei cosiddetti malati gravi e invalidi. Qui si accede infatti al privilegio della esenzione tramite un giudizio di ordine medico-amministrativo. Esiste una letteratura internazionale a dir poco sterminata sulla variabilità delle definizioni di «gravità, cronicità e invalidità» e sul loro essere dipendenti piuttosto che da parametri oggettivi da scelte politico-amministrative sulle dimensioni dello Stato sociale (quanti e quali soggetti si vuole assistere) e sui titoli di godimento delle prestazioni relative elargite in base allo *status* o al bisogno.

In tutti i paesi industrializzati, a fronte di un nucleo estremamente ristretto di condizioni di indubbia gravità, e spesso di irreversibile invalidità, è andata formandosi, anche grazie alle battaglie per i diritti, una fascia estremamente ampia e variabile di condizioni e forme di tutela in rapporto appunto alla tipologia delle politiche sociali adottate. La strategia di queste politiche negli anni '70, perseguite con visibile coerenza principalmente nei paesi Nord-europei, è stata quella di tendere a fissare un confine netto tra abili

e inabili, gravi e non gravi. Chi si giudica abbia passato il confine dell'invalidità e della gravità accede al diritto alla tutela, la quale quindi è rapportata non ad un bisogno concepito da parte del servizio come riparabile, temporaneo e superabile, ma in rapporto alla definizione di uno *status* che identifica più o meno stabilmente e irreversibilmente la persona nel ruolo sociale, nel mestiere di malato grave, di invalido, eccetera.

In tutti i paesi industrializzati ed anche in Italia questi meccanismi che legano la tutela allo *status* e non al bisogno, e che dunque implicitamente escludono dalla tutela chi non vi è ancora precipitato, hanno prodotto l'appetibilità della definizione di grave o invalido e la catena dell'assistenzialismo che il Governo stesso in altre sedi denuncia come distorsione cui si deve porre rimedio.

In questi ultimi anni sia dal versante degli utenti che da quello degli operatori socio-sanitari sono venute critiche serie e pratiche intelligenti che hanno denunciato la cultura della dipendenza che tali meccanismi inducono nell'utenza e la cultura dello scarico sull'assistenza sociale che essi inducono nell'operatore sanitario. In positivo però si è aperto anche un ventaglio di esperimenti sia nei servizi pubblici che nei settori più innovativi del sociale organizzato, nei quali le misure di tipo assistenziale in rapporto alle condizioni di salute sono offerte non separatamente rispetto all'intervento sanitario, ma insieme come sua parte integrante. In questo senso tali misure si qualificano e sono percepite dall'utenza e dal servizio non come vitalizio per la gravità o la cronicità della malattia, ma come supporto temporaneo verso la guarigione, intesa come riconquistata autonomia e partecipazione alla vita produttiva e sociale. Si qualificano cioè come misure che tendono ad evitare la caduta dello *status* di cronico o di invalido e che addirittura tendono a far ripercuotere il cammino all'indietro a chi in tale *status* è già caduto. Un esempio particolarmente chiaro viene da quei servizi di salute mentale che non concepiscono il sussidio come vitalizio dei malati poveri se non nel caso di coloro che hanno subito decenni di internamento. Anche per costoro tuttavia non si accetta in ogni caso l'irreversibilità dell'esclusione dalla vita produttiva;

esistono, come è noto, numerosissime cooperative strutturate in coordinamento nazionale dove lavorano *ex* cronici psichiatrici e con loro disoccupati, persone con difficili storie giudiziarie alle spalle, persone con parziali invalidità legate a vicende di *handicap*, di malattie fisiche di lunghi periodi d'intossicazione da alcool o da altre droghe.

È chiaro che non sempre la riconquistata, anche parziale, abilità si traduce poi in effettiva possibilità per queste persone di vita autonoma e di lavoro. Molto spesso infatti accanto al positivo esito terapeutico vi è un esito sociale non favorevole. Costoro si sentono e sono diventati parte della schiera dei disoccupati e dei poveri di cui prima si parlava. Credo però che a nessuno sfugga quanto profonda sia la differenza tra l'attendere una giustizia che sani la disuguaglianza e l'attendere una assistenza che puntelli l'invalidità.

Da queste considerazioni è evidente che così come sono state formulate le esenzioni per i malati gravi e per gli invalidi, che calano nel vuoto dei servizi sociali e nel depauperamento di quelli sanitari extra-ospedalieri, produrrebbero due tipi di esiti entrambi sbagliati, sia dal punto di vista economico che da quello della tutela della persona. Qualora infatti il dettato legislativo corregga l'attuale genericità, precisando e restringendo la casistica degli aventi diritto, si produrranno un risparmio ed una riduzione puramente quantitativa dell'assistenzialismo. Di converso, tuttavia, si produrrà l'effetto prima denunciato: il pagamento dei *tickets* da parte degli esclusi meno gravi e meno invalidi, ma non per questo sani e produttivi, trasformerà una malattia o anche la temporanea o parziale invalidità in svantaggio economico e sociale. Vi è dunque un rischio di caduta verso la povertà e la cronicizzazione. Nel caso poi si mantenga la formulazione attuale accadrà ciò che già accade: da un lato la rincorsa alla invalidità e alla gravità da parte dell'utente come strumento per conseguire un facile, misero vantaggio privo di progetto; dall'altro l'uso inflazionistico della gravità e della invalidità da parte delle strutture sanitarie come modalità facili per tacitare le richieste, per scavalcare la fatica di individuare e decifrare

i bisogni reali e di modificarsi in rapporto ad essi.

Al secondo punto è il problema dell'ospedalizzazione come unica alternativa gratuita. Occorre sottolineare al proposito che già altre misure adottate dal Governo in questi mesi preannunciavano la linea confermata dalla finanziaria. Il complesso di questi provvedimenti, rafforzati dalla riduzione degli accessi gratuiti a prestazioni e servizi sulla base del reddito familiare tendono a confermare l'ospedale come centro dell'operatività sanitaria: esattamente l'opposto di quanto sostenevano la legge n. 833 e lo stesso piano sanitario nazionale appena approvato.

Si presume dunque che l'aumento dei costi sia da imputare solo all'aumentata accessibilità al servizio sanitario nazionale, senza nemmeno tentare di incidere sui meccanismi che alimentano i bisogni e i consumi sanitari. La via per affrontare le disfunzioni e gli sprechi del settore, tutelando insieme la salute della popolazione, consiste invece — a nostro avviso — nel perseguire l'efficacia reale delle prestazioni rispetto ai bisogni sanitari reali. Tale efficacia è raggiungibile solo attraverso un controllo sui processi responsabili della dilatazione dei consumi, per riportare l'attuale bisogno sanitario alla misura delle esigenze reali delle popolazioni, attraverso meccanismi di tutela della salute dall'uso improprio e dall'abuso di prescrizioni di farmaci, di indagini diagnostiche e di laboratorio, di ricorsi al ricovero ospedaliero.

Occorre quindi sfrondare lo stesso bisogno sanitario, così come attualmente si esprime, dagli elementi spuri che lo condizionano e lo alimentano artificialmente in base ad esigenze che hanno poco a che fare con la cura e con la malattia e principalmente gli interessi delle industrie farmaceutiche e la dilatazione implicita nel modello medico.

L'impossibilità da parte dello Stato di rispondere ai bisogni sanitari sempre crescenti e incontrollabili è principalmente imputabile alla dilatazione inutile di interventi medici, diagnostici, farmaco-terapeutici ed ospedalieri non necessari, che, proprio in quanto tali, sono contemporaneamente dannosi alla salute. Misure quali quelle adottate dal Governo, che tendono a ridurre i consumi attra-

verso la riduzione degli accessi gratuiti alle prestazioni, oltre a caricare oneri sempre più gravosi sui cittadini, non incidono sui processi che producono e alimentano l'espansione impropria dei bisogni sanitari. Esse comportano soltanto una concentrazione dell'assistenza nelle strutture ospedaliere, quindi un aumento inevitabile dei ricoveri e della spesa, ottenendo un rafforzamento dell'ospedale generale, che si voleva ridurre, e il ripristino di istituzioni per anziani, per malati di mente, per handicappati, che faticosamente si tentava di superare.

In termini economici questo complesso di misure è chiaramente perdente e il Governo non può non esserne consapevole. Il ritorno all'ospedalizzazione non è una misura di contenimento delle spese, dati gli altissimi costi del ricovero ospedaliero. Una recente indagine, svolta nella regione Friuli-Venezia Giulia sull'andamento dei costi dell'assistenza psichiatrica, lo dimostra chiaramente.

Si tratta di una ricerca effettuata nell'arco dei 10 anni, dal 1970 al 1980, in quanto le USL non disponevano di dati disaggregati relativi alla psichiatria negli anni successivi; e comunque fra il 1980 e il 1985 non ci sono state modificazioni rilevanti. Questa regione può risultare paradigmatica della situazione italiana, in quanto vi convivono due territori provinciali (Trieste e Pordenone) dove l'intervento psichiatrico è totalmente territorializzato in ogni fase, attraverso il sistema di centri di salute mentale aperti da 12 a 24 ore al giorno per sei o sette giorni alla settimana.

Nelle altre due province invece (Gorizia e Udine) l'intervento psichiatrico è principalmente incentrato sul polo ospedaliero con ambulatori aperti in media 6 ore al giorno, quattro o cinque giorni alla settimana. Nel corso dei dieci anni esaminati, a Trieste e a Pordenone, l'incremento del costo totale della psichiatria è stato inferiore all'incremento del costo della vita, mentre nelle altre due province è stato sensibilmente superiore.

Evidentemente, la finalità primaria di tutti questi provvedimenti non è la riduzione della spesa sanitaria, quanto piuttosto la ricomposizione dell'equazione «sanitario uguale ospedaliero», a conferma della struttura ospedaliera come cardine dell'assistenza, e

del modello rigidamente medico come il solo soggetto imperante nel settore. Il che significa raggiungere lo smantellamento della legge n. 833, senza bisogno di riformarla.

E del resto tale orientamento è anche confermato dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che separa la spesa sociale da quella sanitaria. Nel caso dell'assistenza psichiatrica, ad esempio, riconosce, si è detto, come «sanitario», solo i ricoveri. E le precisazioni che fanno riferimento a «strutture protette comunque denominate» non cancellano il fatto che deve trattarsi di ricoveri, dato che sono escluse le comunità alloggio, l'assistenza domestica, gli interventi per l'inserimento o il reinserimento nel lavoro, i centri di aggregazione, eccetera. Tutto questo dovrebbe passare all'assistenza sociale cioè ai comuni, senza alcun provvedimento che li metta in condizione di farlo.

Sembra dunque non si presuma che ciò che è stato individuato — quale conquista culturale e politica molto importante — come bisogno prevalentemente sociale nel sanitario, o comunque ciò che si presenta così strettamente intrecciato fra sociale e sanitario da renderne impossibile la separazione, si ritradurrebbe in bisogno sanitario puro, quindi in bisogno di ricovero ospedaliero. In psichiatria, ma anche nel settore delle tossicodipendenze, degli anziani, degli handicappati, prevenzione, cura e riabilitazione non consentono la separazione fra una sfera di intervento e l'altra, pena la totale tecnicizzazione dell'intervento sanitario e la totale burocratizzazione di quello sociale, dato che l'intervento sociale è finalizzato a quello sanitario e viceversa.

La strada che si sta inboccando, in base ai diversi provvedimenti, non può dunque che portare all'ampliamento del numero dei posti letto ospedalieri, alla riproliferazione di istituti per anziani, per malati di mente, per handicappati, distruggendo quanto è stato fatto in questi anni in materia di deistituzionalizzazione.

Tutto questo consente però contemporaneamente l'espansione della tendenza della medicina a svilupparsi su tecnologie costose che hanno la facoltà di rappresentare teatralmente la potenza del gesto medico che spesso prescinde dalla sua concreta efficacia. Il

boom recentissimo dei trapianti di cuore ne è un segno tangibile realizzabile però a scapito di altri bisogni sanitari e sociali più quotidiani e di massa.

In realtà si continua a non vedere ciò che, da più di un decennio, la parte più intelligente ed avveduta degli epidemiologi e degli esperti di questioni sanitarie ha analizzato e chiarito. Cito per tutti ciò che scrisse Cochrane, il celebre epidemiologo inglese, in un suo libro uscito anche in Italia qualche anno fa: «L'inflazione medica. Efficacia ed efficienza della medicina». Parlando del *National Health service* inglese, all'epoca criticato da un lato per i suoi alti costi, dall'altro, per le mancate promesse di uguaglianza, Cochrane lo definisce «un assegno in bianco rivolto tanto alla domanda dei pazienti come ai desideri dei medici», intendendo con questo il fatto che la dilatazione delle prestazioni non è principalmente un effetto del dilatarsi della domanda a seguito dell'accesso agevolato (il servizio sanitario nazionale, appunto), ma del fatto che la domanda di massa è stata consegnata ad un mercato sanitario che, per propri meccanismi interni, tende ad espandersi, a conquistare nuove aree di mercato, quindi nuove aree di «malattia» e a riprodursi principalmente attraverso l'istituzione ospedaliera, come luogo di concentrazione della tecnologia medica più «efficace» rispetto all'immagine con cui la medicina intende conquistare i nuovi mercati.

Cochrane, a conclusione del suo libro, cita argutamente un passo di Eliot in «Riunione di famiglia» dove ad un medico si chiede che agisca «non per il bene che potrebbe fare, ma perchè tutto sia tentato, ai limiti dell'im-

possibile». Cochrane si augura invece che — cito le sue parole — «i clinici cessino in futuro di inseguire i limiti dell'impossibile e si collochino sul terreno delle ragionevoli possibilità. Si otterrebbe così — conclude — un Servizio sanitario nazionale».

È su questo terreno delle ragionevoli possibilità che si orientano gli emendamenti che il Gruppo della Sinistra indipendente presenta, emendamenti che, oltre lo stralcio dell'articolo 24 e l'abolizione dei *tickets*, sono tesi concretamente alla disincentivazione dell'uso improprio e dell'abuso di farmaci, di indagini diagnostiche e di laboratorio, di ricovero ospedaliero, per ridare respiro ai servizi extraospedalieri che la finanziaria intende affossare attraverso l'appesantimento dei *tickets*, ma soprattutto per tutelare la salute dei cittadini da una dilatazione impropria di consumi sanitari che, in quanto impropria, non può che essere dannosa. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorelli. Ne ha facoltà.

SIGNORELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, intervengo a nome del Movimento sociale italiano-Destra nazionale per quanto riguarda più strettamente la sanità nell'ambito del disegno di legge finanziaria 1986. Non farò quindi un discorso accademico, che sarebbe assolutamente fuori luogo: il nostro deve essere un atteggiamento coerente con le nostre ideologie e soprattutto con i nostri programmi che hanno anche storicamente avuto un significato ben preciso.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue **SIGNORELLI**). Del resto, senza andare troppo lontano, posso richiamarmi a qualcosa di molto più recente e cioè allo spirito della sentenza della Corte costituzionale n. 245 del 5 novembre 1984 che, tra l'altro, ha rilevato: «Laddove sono in gioco funzioni e diritti costituzionalmente previsti e garantiti è indispensabile superare la pro-

spettiva del mantenimento della spesa pubblica per assicurare la certezza del diritto e del buon andamento delle pubbliche amministrazioni mediante discipline coerenti e destinate a durare nel tempo». Ed ancora, nella stessa sentenza troviamo: «l'esigenza che il Parlamento riconsideri organicamente l'ordinamento del Servizio sanitario naziona-

le ed è ben chiaro, d'altronde, che non servono allo scopo le leggi finanziarie, nè gli altri provvedimenti di carattere urgente o comunque contingente».

È passato neanche un anno da quando la Corte costituzionale diceva queste cose. Sono ormai ben trentotto le leggi finanziarie che sono passate in questo Parlamento e a scorrerle tutte, fino a quella attuale, si ha veramente il segno del consuntivo fallimentare del regime. Se la legge finanziaria è lo strumento principe per significare la capacità di una classe dirigente a gestire la comunità e quindi a governare uno Stato nel suo aspetto aziendale, essa, nel nostro caso, è l'effettiva immagine della somma di incapacità, incoerenza ed approssimazione con cui si è tirato avanti in questi anni. E stiamo parlando della sanità che io penso sia l'aspetto più importante di una comunità umana, da cui dovrebbe veramente misurarsi il grado di civiltà che essa ha raggiunto.

Il giudizio consuntivo è veramente mortificante nella sua tragica negatività e si può dire che mai come in questo caso il vizio di origine si perpetua dal buio dei lustri dove affondano sofferenze, attese, speranze e, alla fine, solo le delusioni degli italiani. È un vizio pertinace che non si tende ad emendare, cosicché ogni finanziaria dell'anno precedente suona completamente falsa e fallimentare al momento del consuntivo dell'anno successivo e così di seguito nella presentazione delle successive finanziarie, dei bilanci di previsione eccetera.

Non vi è alcun manierismo dialettico, nè alcun compiacimento narcisistico da parte nostra nel tornare, con inevitabili ripetizioni, ad esprimere i nostri dubbi, la nostra critica, la nostra posizione, la nostra alternativa propositiva di fronte ad un consolidamento del debito pubblico che si va identificando con il prodotto nazionale lordo. I misteri dolorosi che recitiamo per il popolo italiano devono trovare in voi non la noia e l'uggia, che sono direttamente proporzionali all'aumento del deficit dello Stato, ma l'attento ascolto e il coinvolgimento in quanto è una recitazione che non spetta fare soltanto all'opposizione nazionale, ma vi deve portare al *mea culpa* e

quanto prima avverrà tanto meglio sarà per tutti.

Durante i lavori della Commissione bilancio nella quale abbiamo presentato 110 emendamenti all'attenzione di tutti i Gruppi politici ho sentito attorno a noi stizza e fastidio per questa pattuglia di pervicaci che continuano a prodigare le loro energie per tentare di uscire dalla gora della rassegnazione e della fatalità delle scadenze, senza modificare nulla. Ma crediamo che il nostro lavoro non sia inutile. Il Parlamento deve dare finalmente le risposte legali e reali che per noi rappresentano un'esigenza inderogabile per il paese tutto e per noi che riteniamo di parlare a nome di una più vasta comunità di cittadini che non sia soltanto quella espressa in termini elettorali: sono le categorie morali che noi difendiamo e che rappresentiamo, quelle che sopportano il peso di ogni ingiustizia.

Il Parlamento ci deve finalmente risposte leali e reali che siano diverse, cioè, dalla raccolta dei 38 volumi delle precedenti colossali bugie che avete detto in questi anni: 38 partite di giro senza copertura finanziarie barattate per bilanci dello Stato!

Il fabbisogno di previsione per la sanità per il 1986 è di 41.600 miliardi. Si intendono risparmiare 4.000 miliardi per il contenimento delle spese pubbliche e per il risanamento del deficit dello Stato. Chiaramente il fabbisogno reale è di 41.600 miliardi più 4.000 miliardi e pertanto non piangiamo su una riduzione di quelle che sono le spese con cui possono andare avanti i comparti delle USL. I 4.000 miliardi rappresentano la somma messa a disposizione da parte dell'utenza e lo Stato non risparmia assolutamente niente! Andiamo, quindi, ad un aumento di fabbisogno mai raggiunto in questi anni.

Tale pseudo risparmio si ottiene attraverso i 915 miliardi recuperati dai comuni con l'assunzione delle cifre, non pagate dalle fasce degli utenti esenti, da mettere poi a disposizione delle USL. Probabilmente dovremo tornare all'elenco dei poveri.

Ho ascoltato il ministro Gorla per un attimo durante una delle riunioni della Commissione bilancio: egli riteneva che questa ipote-

si del risparmio dei 915 miliardi fosse lontana dalla realtà. Infatti disse che soltanto Dio potrà sapere se la cosa sia più o meno vicina ad essa.

Sono le sue parole, signor Ministro! Il resto della somma si risparmia innanzitutto aumentando gli oneri sociali, i cosiddetti contributi sociali a carico dei lavoratori, dei pensionati e dei datori di lavoro. Questa è, quindi, una tassa aggiunta alle altre che paga il cittadino per avere il diritto potenziale alla fruizione del diritto sanitario e la chiameremo tassa per l'assistenza sanitaria. In secondo luogo si risparmierebbe attraverso l'aumento della compartecipazione alla spesa delle prestazioni messe a carico dell'utente quando questo si ammala, tassa sulla salute: una imboscata che lo Stato sociale effettua sul cittadino in uno dei momenti più delicati della sua esistenza e, tra l'altro, sono le categorie più deboli fisicamente, economicamente e culturalmente a dover soddisfare un'infernale girandola di adempimenti burocratici ed amministrativi. Nel frattempo i servizi non saranno migliorati; a parità di condizioni di spesa per la gestione della sanità, avremo soltanto il crollo della capacità curativa ed assistenziale da parte degli organismi di gestione. Difatti, le spese per il sistema politico, burocratico ed amministrativo rimangono invariate ed è necessario ricordare che circa il 70 per cento dello stanziamento viene assorbito da questo comparto. Ne consegue che le somme da risparmiare uguali a 4.000 miliardi pesano soltanto sull'utenza che poi le rifonde allo Stato: è per questo strano modo di risparmiare che il bilancio per la sanità per il 1986 sarà di 45.600 miliardi.

Ricordiamo agli immemori che l'apporto da parte dello Stato al bilancio della sanità è di poco più di 10.000 miliardi e il resto della somma è pagata dalle contribuzioni dei cittadini. Gli assessori regionali alla sanità, riunitisi recentemente in un sospetto concilio, hanno sottolineato in un documento la pratica, concettualmente errata, del sottodimensionamento del fondo sanitario nazionale per cui essi chiedono un adeguamento di 2.400 miliardi. Quest'Aula non ha forse ascoltato, durante gli ultimi due anni, i ripiana-

menti dei *deficit* delle USL, puntualmente concessi a lor signori come aggiunta alle risorse messe a loro disposizione dalle varie leggi finanziarie? Come ho detto sopra, essi hanno a disposizione quest'anno 4.000 miliardi in più: questo sia ben chiaro a tutti. Se lo devono ricordare e ricordiamocelo tutti quanti noi quando a marzo ne riparleremo perchè ugualmente verrà un'altra richiesta di ripianamento di un sicuro *deficit* di percorso perchè la voragine dilapidatoria è una macchina infrenabile.

Debbo dire che questi avvertimenti non ci piacciono perchè dimostrano una preesistente condizione mentale e morale distorta del governo della cosa pubblica. Il potere ha bisogno di foraggiamenti adeguati e la sanità rappresenta il terreno più fecondo per gli insediamenti clientelari, per cui la dissipazione, la distrazione dei fondi, o peggio ancora, sono una abituale operazione gestionale da parte degli inquieti amministratori politici. Almeno, a fronte dello sperpero del denaro pubblico, avessimo raggiunto l'efficienza dei servizi! Mentre si vanno facendo i trapianti di cuore, è legittima soddisfazione considerare come una legge ben fatta provochi conseguenze positive. La legge è stata recentemente licenziata proprio dal Senato ed ha messo in moto indubbiamente quella grande capacità della classe medica italiana che non è seconda a nessuno e che risulta soltanto mortificata dalle incoerenti e contraddittorie normative e dalla sua espulsione dal processo formativo della riforma sanitaria e dalla gestione dei servizi previsti dalla stessa.

Ebbene, per amore della esemplificazione, cui amo ricorrere in quest'Aula, avendo fatto un breve giro d'orizzonte della mia USL, Viterbo 3, che mi interessa personalmente, in un pomeriggio ho recepito: primo, che le prenotazioni per gli interventi di fisioterapia sono accettate soltanto a partire dalla fine del mese di febbraio del prossimo anno; secondo, che le prenotazioni per le ecografie vengono accettate soltanto a partire dalla fine del mese di febbraio, sempre del prossimo anno. Desidero in particolare informare i colleghi che una ecografia, richiesta per una gestante presumibilmente a rischio per una

precedente morte intrauterina del feto, è in lista per il marzo 1986. È da notare che la gravidanza dovrebbe concludersi nel febbraio dello stesso anno. Quindi si effettua una prenotazione per una ecografia che non servirà a niente, ma ogni insistenza di fronte all'imperturbabile burocrazia si è rivelata inutile e l'ecografia è stata effettuata in altro modo. I commenti li lascio all'Aula. Fatti del genere credo si verifichino un po' dappertutto. Quello che è certo è che la gravidanza non potrà essere portata avanti fino alla data della prenotazione tanto per compiacere coloro che gestiscono la sanità.

Penso, a questo punto, di potermi realmente avviare alla conclusione. Questa poteva essere l'occasione di provare le capacità dello Stato a moralizzare se stesso e i suoi delegati alla gestione del denaro pubblico e la vocazione, più volte espressa da parte di certa classe dirigente, della emergenza morale. Enumero rapidamente le nostre proposte: il recupero delle somme per risanare il bilancio dello Stato dovrebbe avvenire con una normativa che impedisca lo sperpero ed il latrocinio di esse, impostando ogni strumento per raggiungere un effettivo risparmio della gestione. Occorre poi portare a termine rapidamente le inchieste relative a procedimenti pendenti su centinaia di amministratori delle USL, di cui circa 300 soltanto nel Lazio e, in terzo luogo, è necessaria una forma di recupero che dovrebbe essere individuata attraverso il calcolo dei profitti di regime, e intendo insistere su questo. Proponiamo infine la soppressione degli articoli dal 27 al 33 del disegno di legge finanziaria. Secondo noi questo è l'unico modo, molto semplice e coerente, per arrivare ad una conclusione decente di questo *iter* della legge finanziaria 1986.

A nome del partito che rappresento, posso dire che se ci si ascoltasse di più potremmo veramente collaborare insieme per rendere meno inquietante il futuro degli italiani. (*Applausi dalla estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiocchi. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'esame della legge

finanziaria cade in un momento delicato della vita del paese, legato soprattutto alla recente crisi di Governo che ne ha ritardato il confronto in Aula. Il ritardo non è di quelli soliti, che appartengono alla lentocrazia della vita parlamentare, ma è un ritardo che costa, e molto, e non può certo apparire motivo di soddisfazione la considerazione che oggi, invece di essere qui a votare e a discutere la legge finanziaria con tutte le implicazioni di ordine politico e di prospettiva che essa contiene, noi tutti potessimo altrimenti trovarci impegnati nella campagna elettorale.

La legge finanziaria, che approda a questo ramo del Parlamento dopo un itinerario complesso e complicato perchè ha portato dietro di sé conflitti e divergenze di opinioni, rappresenta la sintesi che il Governo ha fatto delle proposte dei singoli partiti della coalizione e non ultimo il risultato di un confronto che è emerso nel rapporto con le forze economiche e sociali del paese. Non dimentichiamo che il documento che è oggi al nostro esame è passato attraverso la griglia delle Commissioni, sede naturale di miglioramento e di affinamento delle proposte. La legge finanziaria è nata in un clima di incertezza e di provvisorietà e deve uscire approvata dall'Aula per dare al paese e anche alla maggioranza un quadro di certezze, perchè se le linee di tendenza e gli orientamenti contenuti in questi disegni di legge saranno condivisi e perseguiti con coerenza, questa sarà la strada sulla quale la maggioranza stessa potrà smussare gli attriti e le conflittualità che hanno caratterizzato il dibattito politico negli ultimi mesi.

Ciò premesso, occorre ricordare che l'esame e l'approvazione del bilancio e della legge finanziaria rappresentano un momento essenziale della vita politica ed economica del paese perchè in essi si saldano le previsioni per il 1986 con il consuntivo della gestione 1985.

Non si tratta dunque soltanto di una valutazione amministrativo-contabile, ma di una fase particolare nella quale si misurano le forze politiche, si verificano i risultati conseguiti, si focalizzano gli obiettivi che si intendono raggiungere. È però necessario non sottovalutare la componente contabile per-

chè anche da questa possono scaturire riflessi politici di notevole importanza. Vorrei anzi sottolineare che le conseguenze negative che discendono a catena da fatti gestionali, molto spesso risultanti dall'aggregazione di singoli e a volte limitati interventi, investono e invadono campi della vita economica e sociale, soffocando spesso aspettative e creando reazioni di intensità e durata non sempre prevedibili. In altre parole, non si vorrebbe, con il pretesto e la scusa di considerare le cifre sempre aride e di per se stesse non produttive di effetti politici, trascurarle perchè proprio l'aspetto contabile del disegno di legge diventa il sostegno per tutte le scelte e le decisioni che la maggioranza intende assumere. La legge finanziaria ha e deve avere rigorosi riferimenti, senza i quali se ne tradirebbero lo spirito e i contenuti.

Il disegno di legge che ci apprestiamo ad approvare affronta a 360 gradi i problemi della vita economica e sociale del paese. Desidero però precisare che il mio intervento sarà circoscritto prevalentemente alle problematiche inerenti il settore economico-produttivo, che trovano la loro particolare trattazione negli articoli 8 e 9 del disegno di legge. Ma, per affrontare l'esame del rapporto intercorrente fra il sistema economico-produttivo e la legge finanziaria, occorre fare innanzitutto alcune valutazioni sul disegno di legge stesso, nella sua globalità, evidenziando innanzitutto gli aspetti positivi in esso contenuti.

Sarà necessario altresì, per poter esprimere un giudizio completo ed approfondito sull'impatto del disegno di legge sull'apparato produttivo del paese, fare un'analisi delle variabili che condizionano e influenzano i sistemi industriali dell'azienda Italia.

Possiamo citare come elementi positivi e qualificanti la legge finanziaria alcuni punti: la conferma del blocco delle assunzioni pubbliche, anche se in questa materia occorre un approccio certamente non rigido, ma duttile, che si ricollega quindi ad un discorso di programmazione delle assunzioni, con l'uscita dal sistema parassitario e assistenziale, per introdurci nel campo dell'impiego pubblico orientato verso la produttività e la professionalità; la richiesta di una maggiore

partecipazione al mondo cosiddetto dei servizi e dei trasporti, in particolare la riduzione delle agevolazioni nel campo di alcune tariffe pubbliche, che rappresenta, sul piano dei principi, il tentativo di superare quella concezione che in passato ha fatto dello strumento tariffario un elemento per una diversa redistribuzione del reddito; un nuovo approccio al mondo sanitario, rispetto al quale si intravede la sicurezza di una tutela della salute del cittadino, specialmente se bisogno, unitamente a una maggiore partecipazione a sostegno della spesa sanitaria da parte dei singoli utenti; l'accentuazione del processo di perequazione dei contributi sociali di malattia per le diverse categorie di lavoratori, anche qui con un salto di qualità concettuale, superando la prassi ormai consolidata di utilizzare tale strumento come forma di ulteriore agevolazione a sostegno dei redditi individuali.

Sottolineati questi punti positivi nello spirito e nel disegno della legge finanziaria che ci apprestiamo, anche come liberali, ad approvare nei suoi grandi orientamenti generali e negli obiettivi che vogliamo perseguire, non possiamo non evidenziare alcune considerazioni che debbono essere a mio avviso tenute presenti se non vogliamo creare sulla legge finanziaria false illusioni. Tra le osservazioni che è doveroso fare ritengo che il disavanzo pubblico sia il dato reale da più parti sollevato che balza ai nostri occhi in tutta la sua evidenza e gravità. Ma a fianco di tale freddo dato contabile è doveroso ricordare altri elementi che ci aiutano ad avere un quadro esatto e preciso di riferimento; una accentuazione dello squilibrio della bilancia commerciale, il passivo della bilancia dei pagamenti, che ha portato ormai ad un debito verso l'estero dello stesso ordine di grandezza delle nostre riserve e il tasso di inflazione superiore a quello programmato confermano, sia pure con tutte le legittime giustificazioni, che ci troviamo di fronte ad un andamento dell'economia, e quindi del nostro sistema economico, più problematico rispetto alle previsioni.

Non dobbiamo dimenticare che ci muoviamo all'interno del sistema economico europeo che appartiene al sistema occidentale e

ci muoviamo in termini comparativi — questo ci terrei a sottolinearlo — all'interno dei paesi maggiormente industrializzati. Per cui, se ci è assegnato in una logica ormai consolidata il settimo posto, non possiamo non avere come referente costante nelle nostre valutazioni ciò che avviene nei Paesi che occupano i gradini più alti nella scala dei Paesi industrializzati. Ed allora, ad essi dobbiamo rapportarci per misurare, ad esempio, l'andamento dell'inflazione.

Se pertanto può essere motivo di soddisfazione la continua ma lenta discesa del tasso d'inflazione, anche se le ultime notizie in materia ci portano a considerare la realtà in altri termini, non altrettanto si può affermare se siamo costretti a constatare che la velocità della riduzione del tasso stesso è più elevata negli altri paesi. Pertanto, la divaricazione rispetto al nostro tasso, sarà, alla fine del 1986, ulteriormente aumentata.

Occorre aggiungere ai rilievi che facevo poc'anzi sul *deficit* della bilancia commerciale e sul passivo della bilancia dei pagamenti quello relativo all'eccesso della domanda interna, al quale non si può far fronte se non con un aumento della produzione e della produttività delle imprese, non realizzabile senza anche una incisiva politica industriale. Si deve pertanto scegliere una politica di distribuzione delle risorse che tenga presente sempre in modo coerente la necessità che tutti gli interventi siano mirati agli obiettivi, evitando il rischio che nel corso dell'esercizio della legge finanziaria intervengano fattori che ne snaturino la *ratio*. Occorre quindi una scelta che indichi una strada da percorrere rispetto alla quale vi siano delle certezze per gli operatori economici, pubblici e privati, per tutti coloro cioè che non intendono affrontare e risolvere i problemi di politica economica con semplici *slogans*.

Per uscire dalle considerazioni generali, che pur sono necessarie per preparare il terreno su cui declinare poi le indicazioni concrete, non posso non riferirmi alle proposte che il Partito liberale ha già esposto sul disegno di legge finanziaria in Commissione bilancio e che sono state infatti in parte recepite all'interno della Commissione stessa. Si tratta di una politica che ha come filo

conduttore il concetto di riduzione della spesa improduttiva e la proposta dei liberali indicava in termini molto precisi punto per punto le aree e le zone rispetto alle quali era possibile applicare giustificatamente una sensibile riduzione della cifra stanziata.

È altresì da sottolineare che accanto a questa riduzione è stata indicata dal partito liberale la direzione verso la quale dovevano essere allocate le risorse liberate. Mi riferisco in particolare a due elementi sostanziali, cioè l'incremento dei fondi per la ricerca applicata e per l'innovazione tecnologica, due aspetti che non sono solo legislativi, ma strategici per lo sviluppo produttivo nazionale, perchè non vi è dubbio che gli interventi per la ricerca e la tecnologia sono da sempre sottodimensionati rispetto alle esigenze del paese. È proprio in questa fase di transizione e di trasformazione che, come si può leggere anche in un documento elaborato dal Ministero dell'industria, si può evincere il principio dell'innovazione tecnologica come occasione per incanalare diversamente le risorse, per dare fiato alla ripresa economica. Quindi questo non è solo un modo per venire incontro alle esigenze dell'impresa, ma è la scelta di costituire attraverso questa nuova filosofia un volano per l'intero sistema. Quando si invocano più fondi per l'innovazione ci si riferisce particolarmente a settori che nel passato erano stati largamente trascurati. Allora diventa inevitabile che su tali questioni si appunti l'interesse dell'intero Parlamento. Infatti è noto a tutti che il tema della ricerca e dell'innovazione investe interessi che vanno dalle più piccole imprese, comprese quelle artigiane, alla maxiindustria.

Tutte queste piccole osservazioni devono essere contemplate in un disegno complessivo che deve tendere in termini politici ed economici a restituire al nostro paese la competitività e la capacità di essere all'altezza dei paesi maggiormente industrializzati. Se apparteniamo, come abbiamo detto, all'area di detti paesi dobbiamo darci delle regole che non ci discostino poi nei fatti dai ritmi e dalle modalità con i quali nelle altre nazioni vengono affrontate le realtà economiche. Se è vero che esiste, come è stato detto, una

serie di problemi economici dobbiamo cominciare a parlare del nostro sistema produttivo in modo tale che le attività imprenditoriali risultino sostenute da interventi collaterali che siano finalizzati a migliorarne la qualità e a garantirne la competitività sul piano internazionale. Con questo voglio dire che non serve accelerare il processo di trasformazione all'interno dell'industria, migliorare l'innovazione tecnologica, essere singolarmente impresa modello se non siamo inseriti in un sistema efficiente nel suo complesso. Non serve quindi la realizzazione di un'iniziativa positiva se non è possibile calarla all'interno di un quadro di riferimento complessivo di politica dei servizi, di politica sociale in senso generale, di politica dei trasporti, di politica energetica e di politica dei rapporti con l'estero.

Occorre imboccare una strada in cui coesistono, a mio giudizio, una strategia economica ed una strategia di valori. Mi riferisco ai valori individuali, del singolo cittadino e della singola impresa, che devono essere esaltati in un rapporto sinergico rispetto al quale venga valorizzato il concetto di responsabilità riferito non solo alla singola unità produttiva, ma all'intero sistema produttivo. Dalla valorizzazione del singolo, dalla accentuazione della responsabilizzazione dell'individuo deve discendere la logica di una strategia della privatizzazione delle imprese pubbliche iniziata in questi ultimi anni. La strada imboccata ha lo scopo di ridare fiato ad un paese che si sentiva addosso la zavorra della politica degli anni passati che aveva tarpato le ali all'iniziativa privata. Non basta indicare la strada, non basta la segnaletica economica, occorre supportarla con interventi armonici e concordati che riescano ad incidere seriamente sull'apparato produttivo e sulle politiche aziendali.

Occorre, a questo punto, dare anche una risposta motivata ad un quesito che avevo posto all'inizio del mio intervento: quali saranno le conseguenze della legge finanziaria sull'apparato produttivo? In realtà, malgrado le correzioni apportate, come poc'anzi detto, sollecitate anche dal Partito liberale, non possiamo affermare che siano stati dati al mondo economico e produttivo chiari segnali

di una volontà di sostenere e supportare gli sforzi che le imprese nazionali stanno compiendo per restare nel novero dei paesi industrializzati. Il rapporto *deficit* pubblico — prodotto interno lordo, pur calando lievemente, resta elevatissimo e del tutto anomalo rispetto a quello che si registra negli altri paesi industrializzati dell'Occidente. Ne deriva di conseguenza un assorbimento, da parte del settore pubblico, di una quota eccessiva del credito disponibile e quindi la probabile restrizione e il probabile rincaro per le imprese delle risorse creditizie.

Questa situazione evidenzia quanto sia indispensabile il risanamento della finanza pubblica da attuarsi soprattutto attraverso il contenimento della spesa corrente e la correzione delle grandi leggi di spesa nei settori socio-assistenziali. La legge finanziaria, che stiamo esaminando, va in una certa misura in tale direzione, ma occorre fare di più per rimediare ad una situazione che in questi ultimi anni si è andata progressivamente degradando.

Da parte nostra, per evitare annacquamenti vigileremo sul rigore, per evitare anche lo sfondamento del *deficit*. Per quanto riguarda il mondo produttivo, su cui è incentrato il mio intervento, voglio richiamare ancora una volta l'attenzione sulle difficoltà che incontrano le imprese in condizioni di mercato aperto, con servizi e prestazioni pubbliche poco efficienti e con costi energetici ed oneri sociali mediamente più onerosi rispetto a quelli della concorrenza estera.

Si tratta di problemi che evidentemente per la loro natura richiedono soluzioni tempestive. Voglio pertanto chiudere il mio intervento richiamando l'attenzione del Governo e della maggioranza sulla necessità di una politica complessiva per le imprese, senza la quale rischiamo di essere emarginati rispetto ai paesi industrialmente più avanzati, con gravi conseguenze in termini di sviluppo e di occupazione. (*Applausi dal centro, dal centro sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gradari. Ne ha facoltà.

GRADARI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi pare di poter rilevare che l'elemento che con maggiore evidenza emerge dalla lettura della relazione previsionale e programmatica e dall'analisi del disegno di legge finanziaria è rappresentato dalla sostanziale incoerenza che guida la politica economica del paese. Si potrebbe discutere se siffatta incoerenza tragga origine dalla struttura stessa del sistema — e noi in larga misura lo crediamo — ovvero dalla precarietà del quadro politico che limita, e talvolta impedisce, il varo di leggi incisive e l'approntamento di strumenti adeguati. Ma sarebbe forse una ennesima discussione accademica, atteso il riproporsi di situazioni di crisi, l'aleatorietà degli indirizzi lungo i quali ci si illude di avviare la ripresa, l'incoerenza appunto tra diagnosi e terapia, tra una relazione previsionale, che traccia un preconsuntivo del 1985 per delineare le prospettive, e un disegno di legge finanziaria in cui le misure legislative, puntando alla ricerca di nuovi introiti, sembrano voler eludere gli effetti della manovra sui vari settori della attività economica, penalizzati dalle improvvisazioni, dalle mancate soluzioni, dalle ricorrenti emergenze.

Si aggiunge — e la cosa è politicamente e socialmente la più preoccupante — che vi è la diffusa convinzione che i sacrifici richiesti non sono finalizzati a una seria prospettiva di sviluppo dell'economia, ad un progetto di ammodernamento, a una razionalizzazione delle spese e che quindi la legge non equilibra i conti dello Stato, non modifica le cause strutturali del crescente *deficit* ma, al contrario, aumenta le iniquità sociali, è priva di una strategia che incida in modo positivo sul nostro sistema produttivo, non contiene misure tali da favorire il disegno del risanamento economico e finanziario.

Questo disegno, a nostro avviso, passa attraverso una politica che non soffochi l'apparato pubblico e privato sotto crescenti vincoli amministrativi, fiscali e burocratici, che miri invece a rendere trasparente, efficiente e produttiva la spesa pubblica e sociale, che favorisca la più ampia innovazione.

L'incoerenza tuttavia non è solo nella inadeguatezza delle risposte, ma nella stessa filosofia che informa la manovra governativa. La relazione previsionale e programmatica, che pure si snoda in valutazioni, previsioni e impegni estremamente prudenti, dove è obbligo fare uso diffuso di scadenze temporali ed operative assolutamente generiche e per molti versi inattendibili (proprio perchè non ha senso parlare di breve, di medio, di lungo periodo di fronte ad anni di ritardo rispetto a molte indispensabili iniziative), la relazione previsionale e programmatica — dicevo — sembra volerci confortare sul fatto che l'Italia continua a cambiare più a fondo e più in fretta di quanto generalmente si ritenga. Sulla qualità di siffatto cambiamento non ci è dato di disporre di valutazioni precise, difficili forse da delineare e che comunque, poichè ci si muove in una logica più propriamente economica, cedono il passo a parametri di analisi apparentemente aridi, anche se di ovvia incidenza sociale.

Vi è una serie di dati-chiave. In primo luogo l'apporto dei vari settori alla cosiddetta ripresa produttiva. Nell'ambito di una crescita del prodotto interno lordo del 2,4 per cento, quindi con una flessione dello 0,2 rispetto all'anno scorso, l'agricoltura registra una perdita dello 0,9 per cento, le costruzioni dell'1 per cento; vi è un aumento dell'industria del 2,9 per cento, lontano comunque dai livelli di qualche anno fa e soprattutto dai livelli possibili. Ma vi è anche un debito interno che al 31 dicembre prossimo si attesterà presumibilmente su 670.000 miliardi di lire, che produce interessi passivi per 71.000 miliardi di lire, a coprire i quali le entrate tributarie dell'IRPEF non sono certo sufficienti. Vi è anche un debito estero di 30 miliardi di dollari, che al cambio, almeno quello attuale di questi giorni, ammonta a 52.000 miliardi di lire, superiori alle riserve auree per 9 miliardi di dollari e i cui interessi assorbono le entrate nette provenienti dal turismo. Vi è un saldo passivo della bilancia commerciale che, nella migliore delle stime, a fine anno non sarà inferiore a 24.000 miliardi.

Insomma c'è un'azienda Italia che ha ol-

tretutto un tasso di inflazione intorno all'8-9 per cento, un differenziale inflattivo — lo ricordava appropriatamente poco fa il collega che mi ha preceduto — superiore di 5-6-7 punti rispetto a quello dei paesi nostri concorrenti, un tasso di disoccupazione del 12,5 per cento, mentre quello medio europeo è intorno al 2-3 per cento. Vi è infine il contributo, il maggiore alla crescita del prodotto interno lordo, del settore dei servizi, che cresce in termini reali del 3,1 per cento. Un risultato, questo, che è tanto più positivo per il fatto che il terziario è l'unico campo di attività ad assorbire occupazione, impiegando ormai il 56 per cento delle forze di lavoro. Accennerò più avanti, nel quadro delle nostre indicazioni propositive, all'estremo rilievo che va dato a questo fenomeno. E non è un fenomeno estemporaneo: nella stessa relazione governativa — peraltro se ne parla ormai da molto tempo — si rileva che il processo di terziarizzazione avanza ormai da anni ed è destinato, come in tutte le economie sviluppate, ad estendersi ancora.

Ma colpisce, per restare ancora un po' sul tema dell'incoerenza, che si enunci l'opportunità — lo si fa nella relazione previsionale e programmatica — di «contenere la domanda interna di consumo per frenare le importazioni la cui abbondanza» — si dice, e per certi versi è vero — «provoca lo squilibrio negli scambi commerciali con l'estero». Si potrebbe porre la questione, almeno in termini problematici — e io non sono particolarmente esperto di siffatti problemi — se siano i prodotti di consumo a mandare in rosso la bilancia commerciale. Alla radice di quel *deficit* vi sono, a nostro avviso — e non siamo soli a crederlo — ragioni strutturali. Del resto lo si ammette nella stessa relazione: «Il nostro è un sistema industriale di trasformazione di materie prime, di prodotti semilavorati e soprattutto di energie, che dobbiamo acquistare all'estero. È dunque inevitabile che le importazioni aumentino quando le fabbriche lavorano a pieno ritmo. E se, come è accaduto negli ultimi anni, la nostra inflazione, per cause interne, è più veloce di quella altrui e la produttività è inferiore, non c'è da sorprendersi se le importazioni aumentano e le esportazioni rista-

gnano». Il problema allora non è quello di contenere i consumi, quanto piuttosto di accrescere la varietà e la concorrenzialità delle nostre merci. È ancora la relazione previsionale e programmatica a rilevare che c'è una «insufficienza nella struttura produttiva italiana a far fronte alla crescente varietà della domanda».

Io intendo limitare questo mio intervento ad alcune considerazioni sulla politica industriale, elemento critico nella critica struttura produttiva, nonché sulle implicazioni e sui livelli dell'occupazione, con una premessa e cioè che la consapevolezza di vivere una fase di transizione economica e produttiva e di crescente trasformazione del tessuto sociale deve indurre a qualche riflessione: da un lato, su quanto appare oggi come un dato obiettivamente acquisito all'esperienza e ascrivibile — se vogliamo — alla logica dei tempi trascorsi e, dall'altro, su quanto sembra affacciarsi come prospettiva metodologica e strategica del cambiamento. Non vi è dubbio, ad esempio, che il più recente quadro normativo sembra volersi muovere nel senso del sostegno alla modernizzazione delle imprese e del ridimensionamento dell'assistenzialismo. Seguiamo certo con interesse — e lo facciamo perchè è anche nostro dovere — nelle varie Commissioni la discussione che stimolano disegni di legge quali quello per l'abrogazione della cosiddetta legge Prodi, per la riforma della GEPI, per la detassazione degli utili reinvestiti. Anche il disegno di legge finanziaria avrebbe potuto contribuire ad una sostanziale inversione di tendenza e costituire l'impianto, il telaio entro cui inserire e coordinare le iniziative per il rinnovamento e la ripresa.

Ci pare invece che sia trasparente una certa contraddittorietà: da un lato l'urgenza di una prospettiva di sviluppo, i cui presupposti sono l'incentivazione, l'agevolazione, l'innovazione, le opere pubbliche infrastrutturali e, dall'altro, un complesso di meccanismi contabili decisamente discutibili ai fini della crescita economica, chiaramente iniqui ai fini di una auspicata giustizia sociale. In modo specifico, la politica industriale deve basarsi sull'esperienza, ovvero sugli errori consumati ieri e da evitare oggi. Nel contem-

po, la riflessione sul futuro che andiamo costruendo deve far tesoro di spregiudicate e rigorose valutazioni sul presente.

Possiamo correttamente osservare che è ascrivibile all'attivo una sufficiente efficacia della legge n. 46 per l'innovazione tecnologica, la validità della non più, però, operativa legge n. 696 a favore della piccola e media impresa; viceversa, disastroso è l'esito della legge n. 308 per il contenimento dei consumi energetici, inadeguata la legge n. 902, definitivamente sepolta la legge n. 675, la famosa legge sulla riconversione. Potrebbe essere questo l'asciutto elenco dei successi e degli insuccessi sui quali misurare l'efficacia di una politica. Ma sarebbe, il nostro, un esame riduttivo, anche se l'articolo 11 del disegno di legge finanziaria, su cui dirò qualcosa di più specifico, non configura per gli interventi in campo economico quel disegno strategico che la titolazione stessa sembrava voler suggerire.

Non crediamo invece riduttivo discutere i criteri che hanno informato le scelte di politica industriale, le perduranti incertezze nel settore dell'energia, l'incapacità di dare risposte organiche all'urgenza sociale dell'occupazione, la definizione del ruolo pubblico e privato. Dicevamo poco fa di alcune leggi riferibili più direttamente all'attività del Ministero dell'industria. In realtà — e traggo tale dato da una pubblicazione specialistica — «28 leggi con diversi obiettivi generali o particolari, innovativi e conservativi, con erogazione di fondi e non, dominano la scena della politica industriale di oggi. Il conto già dice che sono troppe, la sostanza dice qualcosa di più.

La legislazione industriale discende da una o più politiche industriali che hanno segnato con caratteri molto diversi i vari periodi e le alterne congiunture della nostra vita economica. Quasi ignorando i tradizionali schemi della cultura e dell'esperienza internazionale, abbiamo scelto tutto e il contrario di tutto, sperimentando, di volta in volta, i colossali investimenti nei settori di base, il sostegno generalizzato, a pioggia, quasi sempre assistenziale, della piccola e media impresa, il trasferimento di interi settori della grande impresa dal privato al pubblico. Ab-

biamo sostenuto, con caparbia perseveranza, la conservazione di settori in crisi irreversibile, bloccando in molti casi l'avvento di quella tecnologia che avrebbe potuto cambiare la faccia del nostro sistema industriale. Il metodo dell'erogazione di fondi pubblici, a beneficio di imprese di varia dimensione, con obiettivi misti, economici e sociali, ha significato di fatto il subire la domanda di interventi piuttosto che consentire una strategia di governo del sistema con l'ovvia cristallizzazione delle strutture, senza adeguate sollecitazioni per il cambiamento. Pertanto, la carenza di uno schema strategico sul quale fondare la politica industriale si è combinata con l'inefficacia degli strumenti e con la perversione degli effetti».

Del resto noi, proprio noi, isolatamente, già alcuni anni or sono, e proprio sulla legge n. 675, che si intitolava alla riconversione, denunciavamo — appunto già allora — l'impostazione burocratico-finanziaria in luogo di quella tecnico-economica e l'impostazione verticistico-ministeriale in luogo di quella rivolta alla concertazione della capacità e delle responsabilità.

«Gli strumenti adottati per risolvere i problemi della crisi, la già menzionata legge n. 675, la legge Prodi, la GEPI, la stessa cassa integrazione non hanno prodotto risultati positivi, anzi, in alcuni casi, hanno sclerotizzato alcune situazioni sia aziendali che settoriali, vincolando risorse umane e finanziarie, senza attuare i relativi programmi di riconversione e di ristrutturazione, con un duplice danno per la collettività: non sono stati risolti i problemi dei comparti in crisi e sono state sprecate risorse utilizzabili con migliore redditività economica e sociale in altri settori.

Le situazioni di crisi irreversibili vanno risolte con la liquidazione delle aziende evitando di sprecare risorse finanziarie per inutili programmi di ristrutturazione, intervenendo soltanto con strumenti del tipo, se vogliamo, «ammortizzatori sociali» che devono, però avere per obiettivo immediato quello di liberare l'impresa dalla mano d'opera in esubero, ma soprattutto per obiettivo strategico la soluzione rapida della crisi e l'avvio di nuove iniziative di sviluppo».

Cosa, in realtà, manca, nonostante l'impegno del Governo per una revisione del quadro normativo? Manca la consapevolezza di un riconosciuto fallimento della politica più velleitaria che reale di programmazione, in particolare il non aver compreso — l'influenza ideologica del marxismo è stata sotto questo profilo determinante — che la programmazione — sembra banale — non è un fine, ma un metodo per gestire i fatti economici.

Ribadiamo oggi la necessità di una programmazione responsabile per affrontare in modo coerente e con strumenti istituzionali adeguati i nuovi tempi delle tecnologie avanzate.

Con quali premesse? Cerchiamo di evidenziarne alcune. La realizzazione dei necessari processi di aggiustamento e di evoluzione della struttura produttiva diventa sempre più ardua perchè i margini di competitività, da parte italiana, si restringono sempre più, sia per la crescita troppo lenta della domanda mondiale, sia per la concorrenza sempre più forte e numerosa. Non sono concepibili strategie di politica economica che si basino solo sulla leva congiunturale, se non al prezzo di un degrado del sistema in quanto la leva congiunturale ha molto spesso effetti distorsivi. I programmi di riconversione non sono certamente realizzabili nel breve periodo.

Ci pare, allora, che ne consegua che al di là di strumenti, misure e politiche specifiche la politica industriale deve essere sorretta da un nuovo modo di considerare l'industria da parte dell'amministrazione pubblica, dei partiti, dei sindacati e dalla collettività nel suo insieme e, inoltre, che la difficoltà di colmare il divario in tempi rapidi quanto a livello tecnologico, oggi mediamente più basso di quello dei diretti concorrenti, è ascrivibile alla carenza delle infrastrutture esterne all'apparato industriale, all'arretratezza del sistema ricerca e innovazione, alla relativa scarsità di risorse finanziarie. Tutto ciò — è chiaro — riduce la capacità di impostare una strategia globale di diversificazione, anche in modo aggressivo, verso nuovi settori fortemente innovativi che necessitano di ingenti sforzi di investimento sia qualitativi che quantitativi.

La riconversione, tuttavia, non deve significare l'inevitabilità della chiusura e dell'abbandono, salvo di fronte, come già detto, a situazioni croniche di improduttività. Vicer-versa, la riconversione può non contrastare con altre opportunità, ad esempio che i settori consolidati siano sostenuti da un costante progresso e stimolo nelle relative tecnologie, che le produzioni di base indispensabili alla sicurezza strategica del paese siano salvaguardate, sia pure entro i limiti della massima economicità possibile, che il divario tecnologico da altri paesi sia colmato con iniziative specifiche, puntando verso settori a minore o minima intensità energetica e a più grande intensità di conoscenza, di ricerca, di genialità, di originalità, in una parola di intelligenza, anche perchè la fattura energetica è sempre più gravosa, dirottando risorse utilizzabili altrove, e perchè il modo sbagliato in cui il sistema impiega l'energia è causa di arretratezza strutturale e di diseconomicità.

Tralascio di affrontare, in questa sede, la significativa vicenda dell'aggiornamento del piano energetico nazionale, di cui abbiamo discusso negli ultimi tempi in Commissione e di cui ridiscuteremo in Aula. Mi limito ad evidenziare l'assurdità di un aggiornamento che pretende di modulare un piano grazie alla flessibilità di questo, con l'unico risultato di riaggiustare un ventaglio di previsioni sballate, subendo quindi, e non guidando, l'incidenza energetica sul nostro sistema produttivo.

Aggiungiamo la ovvia considerazione che la politica industriale non può essere concepita separatamente dalle azioni concrete della politica economica generale del paese. L'eliminazione del differenziale di inflazione fra l'Italia e gli altri paesi industrializzati è condizione essenziale per il successo della politica industriale. E questo postula, da una lato, un controllo sui centri di costo e, in senso lato, una riqualificazione della spesa pubblica e, d'altro canto, la modifica delle caratteristiche di funzionamento del sistema finanziario. Si tratta, cioè, di assicurare una maggiore disponibilità di risorse finanziarie per le aziende, una riduzione del livello del costo reale del capitale, un rafforzamento

della presenza italiana sul mercato internazionale in termini di promozione e di commercializzazione, una precisa distinzione fra strumenti orientati al risanamento e quelli orientati all'innovazione, con *iter* procedurali rapidi, semplici e quanto più possibile automatici, soprattutto per le piccole e medie imprese.

E crediamo che vada reso permanente il sostegno alla ricerca, magari con una percentuale fissa del prodotto interno lordo, che vada accentuata la collaborazione con gli istituti universitari, nonchè rinnovata la metodologia organizzativa e la mentalità manageriale moderna con la promozione di programmi di aggiornamento e di riqualificazione del personale sulle nuove tecniche gestionali.

Cosa di tutto questo nel disegno di legge finanziaria e nella complessiva manovra politico-economica? Quali garanzie in concreto per l'occupazione, che deve essere l'obiettivo primario e non solo a tutela di un diritto, ma come segno di un avvenuto inserimento nella logica evolutiva dei tempi moderni? Sì, perchè per siffatta questione, socialmente la più problematica — parlo dell'occupazione — vanno individuati alcuni punti fermi. Siamo ovviamente consapevoli che, nell'immediato, alcune riconversioni con alta penetrazione tecnologica potranno determinare una riduzione dell'occupazione, ma una strategia di medio-lungo termine deve basarsi su scelte in cui l'adeguamento degli strumenti e delle condizioni operative si lega necessariamente ad un esame attento della realtà dei mercati internazionali e delle tendenze in atto. Con quali investimenti? Ecco, uno dei punti nodali del problema è proprio qui.

Traggo da un articolo specialistico — e sembrano considerazioni ovvie, anche se comunque si stenta a comprenderle — la seguente citazione: «Si tratta di dirottare un consistente flusso di risorse economiche verso gli investimenti per dare una dotazione di capitale sufficiente a produrre reddito. Creare un posto di lavoro significa porre il lavoratore in condizione di produrre in sintonia con la tecnologia vigente. Un tempo poteva essere una vanga ed una zappa per dissodare un campo, oggi potrà essere un videotermini».

Ma senza una dotazione di capitale nè ieri, nè oggi, nè domani, in nessun sistema economico alcun lavoratore sarà in grado di produrre. E allora non basta un decreto, quindi, o una legge per creare lavoro, e magari una legge assurda come quella che in questi giorni è stata portata alla nostra attenzione sulle agevolazioni all'imprenditorialità, così più o meno è intitolata, dei giovani nel Mezzogiorno, che appunto induce a credere che si stenta a capire anche le cose più ovvie, ovvero che occorrono gli investimenti, ma che nemmeno gli investimenti si creano per decreto.

Il progetto del ministro De Michelis ha il pregio di affrontare il nodo della disoccupazione, in una prospettiva ampia, ma rimane in sostanza solo una possibile riforma del mercato del lavoro, una riforma volta a rendere più efficiente e più facile l'incontro tra la domanda e l'offerta, ma che lascia irrisolta la questione del come reperire le risorse. Ed allora l'esperienza straniera, ricordata dal collega che mi ha preceduto, ci può essere di guida, anche se personalmente ritengo e preciso che non penso sia proponibile il trasferimento meccanico, automatico di esperienze straniere nel nostro paese perchè giocano a favore, ad esempio, di Stati Uniti e Giappone condizioni ambientali, normative e culturali per molti versi irripetibili. Tuttavia osservare e capire quanto avviene altrove, più specificamente nell'area dei paesi industrializzati e ad economia di mercato, alla quale l'Italia appartiene, ci consente, se non di eliminare, quanto meno di individuare i meccanismi perversi del sistema.

Parlavamo di investimenti e allora, tornando a quell'articolo, nell'ultimo decennio in Italia si sono creati 1 milione e 197.000 nuovi posti, con un incremento del 5 per cento; in Giappone se ne sono creati 6 milioni e 563.000 con una crescita del 12,5 per cento; negli Stati Uniti 20 milioni e 295.000 con uno sviluppo del 21 per cento. Ciò si è reso possibile grazie al meccanismo economico e ovvio degli investimenti. Ma, in realtà, che cosa è accaduto? È accaduto che nell'ultimo decennio la produttività per addetto è aumentata negli Stati Uniti di appena il 10 per cento, in Italia del 19 per cento e

in Giappone del 38 per cento. Nello stesso periodo, però, negli Stati Uniti le retribuzioni reali per occupato sono diminuite del 2 per cento lasciando quindi disponibile un 12 per cento per gli investimenti; in Giappone sono aumentate del 20 per cento, ma, rispetto all'incremento del 38 per cento della produttività, è rimasto agli investimenti il 18 per cento; in Italia invece, contro un incremento della produttività del 19 per cento, le retribuzioni sono salite del 21 per cento, mangiandosi quindi anche una quota del capitale. Insomma, esattamente l'opposto...

GORIA, *ministro del tesoro*. Chiedo i diritti d'autore perchè è un anno che lo sto dicendo.

GRADARI. Esattamente l'opposto rispetto alla strada da percorrere per creare occupazione. Non voglio, signor Ministro, addentrarmi in valutazioni sul cosiddetto costo del lavoro che peraltro mai abbiamo individuato come sola causa dei mancati margini per gli investimenti. Preferisco soffermarmi su un altro aspetto del problema occupazione: la contraddizione fra tecnologia, in particolare l'automazione e il mantenimento o la crescita dei livelli occupazionali è solo apparente. Leggiamo su una pubblicazione edita proprio dal Ministero dell'industria — ne condivido l'impostazione e il senso — che se constatiamo che è in corso il passaggio a un nuovo assetto sociale ancor prima che industriale, notiamo anche che il carattere fondamentale del processo di transizione sembra essere la sua velocità; il che richiede prontezza di risposta. I ritardi o i tentativi di ritardare il cambiamento avrebbero un costo sociale ed economico difficilmente sopportabile.

Le tendenze di sviluppo in atto nelle società industriali avanzate configurano una sempre più accentuata presenza, come ricordavamo, di fenomeni di terziarizzazione. E in Italia lo sviluppo economico si identificherà sempre meno nella industrializzazione tradizionalmente intesa.

Altrove la terziarizzazione ha comportato un aumento dell'occupazione e si prevede un

ulteriore aumento perchè l'evoluzione tecnologica stimola il cambiamento nell'assetto produttivo e allarga la produzione e il bisogno di servizi. Sono tendenze comuni a tutti i paesi industrializzati.

In ambito CEE il terziario occupa una quota che va dal 33 per cento della Grecia a oltre il 60 per cento della Germania, dell'Olanda, della Danimarca, dell'Inghilterra, con altissimi livelli di automazione. Allora il problema centrale diventa la mutazione, a proposito di riforma della scuola, dei profili professionali.

Il processo di automazione della produzione e il conseguente spostamento di forza lavoro dall'agricoltura e dall'industria al terziario e l'emergere della loro compenetrazione — qualcuno, mi pare sia stato il direttore del Censis, ma non vorrei sbagliare, ha coniato addirittura un nuovo termine: indario, sintesi di industria e terziario — hanno determinato un aumento della domanda di servizi di consumo, finanziari, di assistenza tecnica, di *marketing*, di contabilità, di programmazione. Del resto, già oggi mediamente l'organico delle imprese più avanzate — personalmente ho avuto modo di visitarne qualcuna — è impiegato al 40 per cento in attività di produzione di beni e servizi finali, mentre il restante 60 per cento è addetto alla produzione di servizi di consumo. Possono essere istruttivi due dati: primo, in base a un rapporto del Consiglio d'Europa, se in Italia lo sviluppo tecnologico avesse tenuto il passo con gli Stati Uniti e con il Giappone, si potrebbero avere oggi due milioni di posti in più; secondo, in base ad uno studio dell'E-NEA, che ormai è ripreso da tutte le pubblicazioni più o meno specialistiche ed è stato fatto proprio — mi pare — anche dal Ministero del lavoro, risulta che i nuovi mestieri degli anni '90 prevedono una disponibilità di 3 milioni di addetti.

Ed allora, la logica che abbiamo delineato ci pare imporre per la società di domani: primo, una politica complessiva che affronti le grandi riforme infrastrutturali con il concorso responsabile di operatori pubblici e privati, in particolare operando per sistemi con ovvia integrazione fra gli stessi (si tratta

di intervenire nel sistema energetico, in quello dei trasporti, delle comunicazioni, della distribuzione, in quello finanziario-creditizio e della formazione scolastico-professionale); secondo, nel breve e medio termine, e in taluni casi nell'immediato, quanto meno per attenuare la crescente disoccupazione, aprendo speranze e prospettive soprattutto ai giovani, si tratta di procedere all'individuazione di nuovi settori, alla adozione di un piano di mobilità, ad eventuali prepensionamenti, all'apertura di possibilità occupazionali nell'ambito del lavoro autonomo, con agevolazioni ed incentivi; terzo, urge il superamento dello spirito assistenziale con la scelta definitiva della logica dei fattori della produzione aperti all'innovazione sia del prodotto che degli strumenti del produrre; quarto, occorre l'individuazione di aree o di realtà produttive in cui concentrare risorse o avviare iniziative pur nel quadro di una strategia complessiva a dimensione regionale e nazionale. Vorrei aggiungere che lo sviluppo del terziario avanzato può riservare effetti positivi anche per il Mezzogiorno (e lo segnalammo proprio noi del Movimento sociale italiano in una recente mozione di politica economica qualche settimana fa), proprio perchè, se in apparenza, infatti, un progetto per la società post-industriale può difficilmente adattarsi ad un contesto in cui scarso è il livello di industrializzazione, in realtà grazie ad un orientamento preciso delle strutture pubbliche e quindi a scelte localizzative ben individuate si può facilitare una redistribuzione di competenze sulla base di aree geografiche.

È allora in base a queste pur sommarie indicazioni che crediamo di poter dire che i provvedimenti governativi non ci appaiono in sintonia con un cambiamento teso a conseguire il duplice ed imprescindibile obiettivo dello sviluppo e dell'occupazione. Parlavo prima di uno scarso articolo 8 attraverso il quale rilevo, limitandomi alle materie di più stretta pertinenza della 10^a Commissione della quale faccio parte, che non vi è sufficiente considerazione per l'*export*, che non si può pensare ad una riforma del commercio senza investimenti, che ancora una volta si

mortificano le possibilità di crescita del turismo e del suo fondamentale apporto all'economia del paese. Non sono adeguati i fondi per rilanciare il nostro *export* nell'attuale fase critica degli scambi internazionali, proprio mentre nell'ambito di una riduzione del commercio mondiale si manifesta una accentuata concorrenza con forme di competitività esasperate e preoccupante è l'insolvibilità o la mancanza di liquidità di molti paesi del Terzo mondo.

Quanto ai problemi del commercio interno, il processo di trasformazione strutturale nella linea dei disegni di legge, tra i quali anche uno presentato dal Movimento sociale italiano, sul riordino della materia esige opportuni interventi a sostegno delle imprese ai fini della riconversione e della specializzazione; se — come i dati sembrano indicare — la legge n. 517, dopo grosse difficoltà di funzionamento, sta ormai operando attivamente e le domande istruite esauriscono di fatto le dotazioni finanziarie degli anni dal 1985 al 1991, risulta chiaramente insufficiente lo stanziamento di 60 miliardi all'anno fino al 1995, previsto da quello che era il comma 11, ora diventato comma 12, dell'articolo 8.

Vorrei fare un'ultima annotazione in materia di turismo. È rimasta largamente disattesa la previsione che il fondo di dotazione della legge-quadro sarebbe stato più consistente; i 130 miliardi destinati per ciascuno degli anni dal 1986 al 1988 per la qualificazione ed il potenziamento dell'industria ricettiva non sono peraltro riferibili ad una ricognizione puntuale ed aggiornata che disponga di una banca dati efficiente, unico strumento di una programmazione non improvvisata e non dispersiva. La banca dati, ufficialmente nata nel 1983, e teoricamente operativa dal maggio 1985, non ha consentito neppure l'elaborazione dello stato previsionale, visto che ci si basa ancora sui dati ISTAT del 1982-83 (almeno così mi è parso di leggere in quella tabella). Vorrei fare una nota ancora sull'ENIT la cui disponibilità, data l'elevata incidenza delle spese correnti, è troppo ridotta per i fini istituzionali; tarda poi la messa a punto della legislazione di

riforma giacente ormai da mesi. Nulla si dice poi sull'imposta di soggiorno, che comunque non riteniamo vada soppressa *sic et simpliciter*.

In sintesi i finanziamenti per il turismo restano di modesta entità; inoltre, non si affrontano neppure in linea di principio i vincoli e le rigidità che ne appesantiscono l'impiego. Le imprese restano ancora una volta da sole di fronte al mercato internazionale sempre più concorrenziale in termini di qualità e prezzi, con in più l'onere di far fronte a maggiori tariffe per i servizi pubblici essenziali e all'aumento delle contribuzioni dei lavoratori autonomi che sono la struttura dell'imprenditoria turistica del nostro paese.

Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, qualche settimana fa, alla vigilia della presentazione ufficiale della legge finanziaria, il nostro Gruppo ha fornito un complesso di indicazioni per un governo dell'economia affermando il presupposto di una severa programmazione. Abbiamo auspicato che la legge finanziaria potesse essere diretta al contenimento della spesa pubblica, ad investimenti in grado di produrre ulteriori risorse ed occupazione, a favorire nuove iniziative a tecnologia avanzata, privilegiando il Mezzogiorno e comunque, in vista di una progressiva eliminazione dei divari tra Nord e Sud, a promuovere un processo strutturale tale da restituire competitività all'azienda Italia nell'ambito del mercato internazionale. Non ci pare di cogliere nei documenti al nostro esame e nei propositi della maggioranza il segno di una chiara e realistica politica dell'economia.

Le considerazioni, pur parziali e sommarie, che mi sono permesso di svolgere non possono allora non essere improntate ad una critica profonda al Governo, del quale, accanto alle inadempienze e alla provvisorietà dell'azione politica, denunciemo la cronica incapacità di delineare, in risposta alle attese e ai bisogni del paese, una realistica strategia di riforma. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione congiunta alla prossima seduta.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 27 novembre 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 27 novembre, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30, la seconda alle ore 16,30 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (1504).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (1505).

ALLE ORE 16,30

I. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento in ordine al disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1985, n. 506, recante decorrenza dei termini per le comunicazioni da parte della «Monte Titoli S.p.a.» (1576).

II. Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (1504).

368^a SEDUTA (*notturna*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

26 NOVEMBRE 1985

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (1505).

ALLE ORE 21

Seguito della discussione congiunta dei disegni di leggi:

1. Disposizioni per la formulazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (1504).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (1505).

La seduta è tolta (*ore 23,05*).

Dott FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari